

QUATTRO ALLEGATI DI APPROFONDIMENTO

Luigi Bettazzi, **PAX CHRISTI E LA SUA OPERA DI EDUCAZIONE ALLA PACE**
Luigi Bettazzi, **QUALE METODO PER LA PACE? DIECI PUNTI SUGGERITI DA MONS. BETTAZZI**

Tonino Bello, **PAX CHRISTI SECONDO DON TONINO**
Tonino Bello, **PER UNA STRATEGIA DELLA PACE** (Discorso al Congresso di Rocca di Papa, 8.12.1986)
Tonino Bello, **COME DIO VUOLE PAX CHRISTI**
Tonino Bello, **CARATTERISTICHE, IMPEGNI E SPERANZE DEL MOVIMENTO PAX CHRISTI**

PAX CHRISTI E LA SUA OPERA DI EDUCAZIONE ALLA PACE

(In occasione del premio dell'U.N.E.S.C.O. a Pax Christi per la sua opera di educazione alla pace)

Esprimo con commozione la mia riconoscenza a voi, così come all'organizzazione che tanto degnamente rappresentate. È la commozione, in particolare, di vedere riconosciuto il lavoro, nascosto ma costante e generoso, che «Pax Christi» da quarant'anni svolge per la pace.

Durante l'ultima guerra mondiale, in Francia, in un campo di concentramento, si era fatta la promessa che, dopo esserne usciti, ci si sarebbe impegnati a riconciliare i popoli, anzitutto i popoli cristiani, perché, sul fondamento della loro ispirazione, diventassero testimoni e costruttori della pace di Cristo. Il messaggio e l'esempio di Cristo ci offrono appunto i valori profondi del divino, - bontà, giustizia, libertà, amore... - radicati nel cuore dell'umanità e della storia, come realtà ideale e come ispirazione e sostegno per manifestarla concretamente. Si rivela così il significato più profondo e più efficace della pace del Cristo, «Pax Christi».

I primi destinatari erano dunque i cristiani stessi. Per impegnarvi anzitutto la Chiesa e le Comunità cattoliche, lo Statuto chiede che i Presidenti, sia i presidenti nazionali sia il presidente internazionale, di norma siano Vescovi. Dopo il Fondatore - il Vescovo francese Mons. Théas - il primo Presidente internazionale, il Card. Feltin, Arcivescovo di Parigi, e il suo successore, il Card. Alfrink, Arcivescovo di Utrecht in Olanda, eccomi dunque investito del medesimo incarico. Ma se un'attenzione privilegiata si rivolge al Magistero e ai gesti di pace del papa Giovanni XXIII, di Paolo VI, del papa Giovanni Paolo II e al mondo cristiano per stimolarlo e incoraggiarlo al lavoro per la pace, «Pax Christi», Movimento Cattolico Internazionale per la pace, si sente strettamente legato a tutta l'umanità, con la quale condivide le angosce e le speranze e alla quale offre il suo impegno e il suo aiuto. «Pax Christi» crede fermamente che la pace è necessaria, che la pace è possibile e che dipende in qualche modo da ciascuno di noi. Pertanto, nelle prospettive che gli sono proprie, «Pax Christi» ha sempre dato largo spazio all'educazione alla pace. È vero che la responsabilità immediata della pace spetta ai politici, in primo luogo ai dirigenti politici delle grandi potenze, ma non è meno vero che essi sono di solito il riflesso dell'opinione pubblica che non potrebbero trascurare. Un movimento di pace cerca di educare all'idea stessa della pace e alla responsabilità attiva e personale che ne proviene.

A questo scopo «Pax Christi» si occupa dell'educazione alla pace fin dalle prime esperienze scolastiche: vi si deve imparare, per esempio, a considerare la storia umana non come una successione di guerre e di vittorie dei violenti e degli oppressori, ma piuttosto come uno sviluppo esigente, una lenta maturazione dell'uomo, come un cammino verso la solidarietà e l'unità nel corso del quale guerre e violenze rappresentano un tempo d'arresto e di contrarietà. La scuola dev'essere soprattutto questo luogo e lo strumento della conoscenza e dell'amore universale, nei confronti degli uomini dei diversi paesi, delle diverse culture, religioni ed economie; quando gli uomini si conoscono e dialogano tra loro, la strada della pace diventa più probabile e più costruttiva.

L'uomo non cessa mai di crescere. Ha sempre bisogno di essere educato e aiutato.

Ecco allora la nostra azione insistente e fiduciosa sull'opinione pubblica. Quest'azione considera le ragioni profonde delle guerre e delle tensioni, denuncia le ingiustizie e le oppressioni, incoraggia ogni opera di sviluppo e di solidarietà. E poiché, secondo il detto degli antichi, **le parole ispirano ma le azioni attirano** - «verba movent, exempla tra-hunt» - «Pax Christi» ha tentato di promuovere iniziative che possano trascinare concretamente il maggior numero possibile di persone verso le prospettive della pace.

Ecco dunque il nostro lavoro per il disarmo, anche attraverso iniziative unilaterali che tendano ad un disarmo bilaterale e multilaterale. Ecco infine il nostro sforzo per denunciare il commercio delle armi e tutto ciò che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ciò che esaspera le differenze tra il Nord e il Sud del nostro pianeta e fa crescere quella che Paolo VI chiamava «la collera dei poveri» altrettanto terribile e pericolosa quanto migliaia di bombe nucleari. L'educazione alla pace esige una condivisione profonda con i popoli oppressi, sfruttati, umiliati. L'impegno coraggioso per i diritti dell'uomo - diritti di sopravvivenza, di libertà di religione, di cultura, d'autonomia politica, di dignità individuale e collettiva - si rivela allora come la vita più realista e più efficace per la pace, ma anche la più necessaria.

Questa nostra via di educazione alla pace potrebbe riassumersi brevemente così:

1. Convincersi e convincere gli altri che tutti gli uomini sono uguali, con i medesimi doveri fondamentali e i medesimi diritti.
2. Quando chiediamo agli altri di rispettare i nostri diritti e di favorire i nostri doveri, dobbiamo anche noi - individui e popoli - rispettare i diritti degli altri e favorire i loro doveri.
3. Queste convinzioni ci spingono al dialogo e alla collaborazione leale e coraggiosa con tutti.
4. Le diversità fra le persone e i popoli non possono essere occasione di sfruttamento e di umiliazione, sia quando provengono da disuguaglianze naturali e tanto più quando provengono dagli sfruttamenti e dalle violenze del passato, ma devono essere piuttosto, per i più favoriti, l'occasione di mettere i loro privilegi al servizio dei più bisognosi e dei più deboli.
5. Il riarmo e il commercio delle armi sono la manifestazione più evidente dello sfruttamento dei poveri di oggi e di domani. La campagna e l'impegno per il disarmo sono dunque un momento importantissimo di educazione alla pace.

Analisi e riflessione, onestà e generosità d'impegno concreto, spirito di solidarietà e di collaborazione sono valori e virtù umane a cui è necessario educarsi per camminare verso la pace. La pace infatti nella sua prospettiva globale è l'insieme di tutti i beni, materiali e spirituali, individuali e sociali.

Vogliamo anche aggiungere che la nostra ispirazione religiosa, al di là delle debolezze e delle contraddizioni della nostra storia, personale e comunitaria, ci spinge e ci aiuta in questo compito profondamente umano, accanto a tutti gli uomini di buona volontà. Grazie, Signor Presidente, Signore e Signori, per questo premio che ci viene assegnato.

Grazie per quanto esso significa concretamente per un movimento povero, che si sostiene soltanto con il contributo dei suoi membri - in gran parte giovani - e dei suoi amici (ma si trova più facilmente chi investe il proprio denaro per la guerra che persone che lo diano per la pace!).

Grazie soprattutto per quanto esso significa spiritualmente: per noi un incoraggiamento a lavorare, per gli altri ad apprezzare la nostra presenza, ad accogliere il nostro messaggio, ad assicurarsi un sostegno durevole.

Vi esprimo tutta la mia gratitudine per questo premio che corona il nostro passato, ma più ancora prepara un avvenire più generoso, fiducioso, sollecito di solidarietà, costruttore di pace. Grazie.

Luigi Bettazzi

Vescovo d'Ivrea - Presidente internazionale di Pax Christi

(Dal discorso tenuto l'11 ottobre 1983 in occasione della consegna, da parte dell'UNESCO, del Premio Internazionale per la Pace 1983)*

QUALE METODO PER LA PACE? DIECI PUNTI SUGGERITI DA MONS. LUIGI BETTAZZI

Primo: Tener conto dei segni dei tempi. I segni dei tempi sono le situazioni della storia nelle quali si realizza la chiamata del Signore; questa attenzione alla pace che molte volte sollecitata dalla paura, sta però crescendo nella coscienza dell'umanità e nella stessa comunità cristiana, è un segno dei tempi.

Secondo: Non dimentichiamo mai che il Signore è venuto a portare la «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e la pace in terra agli uomini che Dio ama». Nel Gloria della Messa diciamo ancora «di buona volontà», secondo la traduzione antica; ma la «buona volontà» è la buona volontà di Dio, non la nostra; e la pace va portata in terra a tutti gli uomini perché Dio li ama tutti. Questo amore è la riconciliazione con Dio, ma è anche la riconciliazione con gli uomini, soprattutto con i più poveri e più emarginati. Quando Gesù si presentò nella Sinagoga (Le 4,19) annunciò un tempo di grazia ma anche l'annuncio della gioia ai poveri: ai poveri fisicamente («agli zoppi»), ai poveri moralmente («ai contriti di cuore»), ai poveri socialmente («ai prigionieri»).

Terzo: Abbiamo il magistero della Chiesa: Il Concilio, i pronunciamenti dei Papi, i documenti delle Conferenze Episcopali. All'inizio v'è l'enciclica «Pacem in Terris» di Papa Giovanni: per la prima volta un Papa ha affrontato un tema non esclusivamente religioso, la Pace (non «la pace cristiana», ma «la Pace»), e si è rivolto non solamente ai cristiani ma a tutti gli uomini di buona volontà.

Quarto: L'impegno della comunità cristiana a riflettere sulla pace deve svilupparsi non sulla base delle ideologie, del buon senso, del prestigio politico, dei calcoli del potere, ma sulla base della parola di Dio, del Vangelo senza interpretazioni, «sine glossa» (come diceva S. Francesco), di un Vangelo che porta la Croce ma che attraverso la Croce porta la resurrezione, che dà la pace.

Quinto: Nelle omelie, nei catechismi, nella nostra educazione cristiana, si punti sulla pace che nasce dalla «conversione del cuore», da un cuore nuovo, che si ispira alle beatitudini. S. Francesco ci dà un esempio di una vita cristiana ispirata alle beatitudini, ad esempio alla beatitudine della povertà: le nostre ricchezze e non solo quelle enormi, anche solo il nostro benessere ricercato esageratamente, impoveriscono tanti nostri fratelli, impediscono a tanti uomini di arrivare ad un minimo di sviluppo. Così la beatitudine della mitezza, della mansuetudine, del non considerare più nessuno come nemico, a rifiutare la violenza, a ricercare sempre la riconciliazione.

Sesto: Cercare la pace che nasce dalla conversione del cuore anche all'interno delle nostre comunità cristiane, all'interno delle nostre famiglie, la riconciliazione tra uomo e donna, tra le generazioni, tra i vari movimenti e i gruppi, nelle comunità ecclesiali, nelle comunità religiose. Una pace fatta di comprensione, di perdono, di dialogo e di collaborazione.

Settimo: La riconciliazione dovrà nascere dalla conversione del cuore, a contatto con i poveri. Le nostre comunità cristiane non rifiutino o non deleghino, ma sentano che il loro compito è di riconciliarsi e di chiedere perdono, di mettersi al servizio dei poveri, come l'incontro di Francesco con il lebbroso fu l'inizio del suo cammino illuminato dal Vangelo. Dobbiamo accogliere i poveri di oggi, gli emigrati, i carcerati, i drogati: le comunità cristiane si sentano particolarmente impegnate a cominciare di lì a costruire la pace.

Ottavo: Questa conversione del cuore ci porti all'apertura e al dialogo con i cosiddetti lontani, anche con quelli che sono lontani ideologicamente, in un ecumenismo che sia un ecumenismo universale, che ci metta in atteggiamento non di assalto ma di dialogo e di accoglienza; perché soltanto se sapremo accettare la verità che è in loro potremo offrire la verità che è in noi.

Nono: Sollecitare dai responsabili dei vari settori sociali, dai politici, da tutti coloro che hanno comunque una possibilità di influenza, che cessi la corsa al riarmo, che cessino le speculazioni, che cessino le mafie, e che ci siano gesti di fiducia, gesti di onestà, gesti di solidarietà, avvii unilaterali che possano portare poi ad un disarmo bilaterale.

Decimo: Preghiamo. Ma che la nostra preghiera non sia una preghiera chiusa, egoistica, intimistica, sia l'incontro con Cristo che ci dà un cuore nuovo, un incontro nella penitenza, nell'eucarestia, ma che ci fa sentire - come diceva San Paolo - che Cristo è la nostra pace perché ci riconcilia con Dio e con tutti i fratelli. Un incontro con Cristo, con i martiri della fede, della giustizia, della solidarietà. Preghiamo che sia santificato il suo nome, che l'umanità possa riconoscere la presenza di Dio («dare la gloria a Dio nell'alto dei nostri cuori»). Ma che venga il suo regno, cioè il mondo come Dio lo vuole, il mondo in cui gli uomini sono fratelli, sono riconciliati, sanno servirsi reciprocamente ed è la pace in terra. Si compia la sua volontà in cielo e in terra, nella gloria di Dio, nella pace fra gli uomini. E allora Lui rimetterà i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, come noi sappiamo riconciliarci con i lontani, con i nemici, con gli emarginati. E allora potremo chiedere al Signore: liberaci dal male, libera noi e attraverso di

noi libera il mondo dal male, dalla fame e dalla povertà. Liberaci dalle cause del male che sono le nostre violenze, le nostre avidità, i nostri egoismi, lo sogno il giorno in cui gli uomini, tutti gli uomini, canteranno la gloria a Dio, quando vedranno che i cristiani sanno veramente impegnarsi per portare la pace in terra agli uomini, a tutti gli uomini. E così sia.

PAX CHRISTI SECONDO DON TONINO

Don Tonino per quale motivo lei consiglierebbe Pax Christi come luogo in cui vivere e approfondire l'esperienza cristiana?

Perché mi sembra un Movimento di cerniera tra i grandi problemi teorici, come quello della pace, della giustizia, dei diritti umani, della qualità della vita... e le concrete comunità ecclesiali: parrocchie, gruppi, associazioni. Pax Christi si prefigge infatti, come compito essenziale, quello di sollecitare l'attenzione della Chiesa (dei Pastori ma anche della gente) sulla questione della pace, e far diventare questo problema non accessorio alle tematiche pastorali, ma fondamentale per esse. Perché la pace non è un merletto che si aggiunge all'impegno della Chiesa, bensì il filo che intesse l'intero ordito della sua pastorale.

Ma può bastare l'impegno nei riguardi della pace, per far sperimentare l'interessa dell'annuncio evangelico?

La pace non è una delle mille "cose" che la Chiesa evangelizza. Non è uno scampolo del suo vasto assortimento. Non è un pezzo, tra i tanti, del suo repertorio. Ma è l'unico suo annuncio. È il solo brano che essa è abilitata a interpretare. Quando parla di pace, perciò, il suo messaggio è già esauriente. Se è vero, come dice san Paolo, che "Cristo è la nostra pace" (Ef 2,14), non c'è da temere che la Chiesa parzializzi l'annuncio evangelico, o trascuri altri aspetti dottrinali, o decurti l'ampiezza della rivelazione, parlando solo di pace. Anzi, per usare un'immagine, tutte le altre verità della Scrittura non sono che i colori dell'arcobaleno in cui si scompone l'unico raggio di sole: la pace.

Quali sono i principali obiettivi che Pax Christi si pone in questo tempo?

Aiutare tutta la Chiesa a vivere lo shalom biblico, considerando l'annuncio della pace come il principio architettonico della sua prassi pastorale. Sollecitare, quindi, l'approfondimento teologico e riscoprire la spiritualità della pace, da una parte. Fare aprire gli occhi alla gente sulle tristissime situazioni di "non pace", dall'altra. La violazione dei diritti umani, il problema della fame che investe popoli interi, la corsa alle armi e il commercio clandestino di esse, la militarizzazione crescente del territorio, la logica di guerra sottesa a molte cosiddette "scelte di civiltà", gli scudi stellari, certe visioni economiche che deprimono la qualità della vita... sono forme di peccato che rallentano l'avvento del regno di Dio. Non possono, perciò, considerarsi temi estranei alla predicazione del Vangelo.

Che ruolo vuole avere Pax Christi nell'odierna Chiesa italiana?

Un ruolo di stimolo, perché le comunità ecclesiali divengano più profetiche in tema di pace. Oggi sul coraggio prevale spesso la prudenza. Sulla chiarezza, la neutralità. Sul chiamare per nome le cose, il linguaggio sfumato. Non è che ci sia spreco di parresia! Ce una icona bellissima negli Atti degli Apostoli che dice che cosa è la parresia (Pietro levatosi in piedi, con gli altri Undici, parlò a voce alta" (2,14).

- Levatosi in piedi indica la fermezza
- Con gli altri Undici indica la comunione ecclesiale.
- Parlò ad alta voce esprime la chiarezza

Un altro ruolo che Pax Christi vuole esprimere è quello di esplicitare e mettere in circolo lo straordinario magistero (destinato diversamente a rimanere sepolto sotto valanghe di altri messaggi) che la Chiesa sta producendo in tema di pace. È urgente portare sino alla periferia tutto ciò su cui, non solo il Papa, ma a volte anche i vescovi di piccole diocesi (si pronunciano), affinché questo nutrimento dottrinale venga metabolizzato dal tessuto ecclesiale.

Quale rapporto c'è tra Pax Christi e gli altri Gruppi del laicato "organizzato"?

Se è vero che Pax Christi si caratterizza per l'attenzione riguardante la spiritualità, la teologia, l'educazione alla pace, è chiaro che il suo compito è quello di animare gli altri Gruppi laddove c'è da portare questo valore alle immediatezze concrete, sul versante cioè della prassi. Non è quindi un rapporto di buon vicinato soltanto, quasi che Pax Christi fosse una struttura collaterale che cerca alleanze nelle

altre strutture per portare avanti il discorso della pace. Non vuole aggiungersi di fianco, ma suscitare dal di dentro.

Con quale risultato di coinvolgimento?

Lo stile di Pax Christi all'interno dei gruppi ecclesiali non è tanto quello di creare comportamenti unitari in ordine a certe scelte concrete, ma quello di essere segno profetico che indichi, in modo forte e talvolta paradossale, il valore che sta al di là del segno stesso. I segni profetici non sono segni partitici. Questi esigono consenso, quelli creano coscienza. Le varie obiezioni, ad esempio, al servizio militare o alle spese militari, essendo scelte che sono sotto il segno della profezia, non pretendono l'univocità della prassi. Chi le pratica, però, diviene testimone di pace, anche se scomodo.

Qual è la maggiore forza di Pax Christi?

La confidenza nel Signore. Una sottolineatura forte che si va facendo strada nel nostro Movimento è quella della preghiera. La pace, infatti, è un dono di Dio che si deve chiedere incessantemente nella implorazione. La pace non è frutto solo delle cancellerie o di particolari abilità diplomatiche: è essenzialmente un "made in Cielo". Solo quando si è molto pregato, vale la spesa pagare pedaggi personali molto costosi. Diversamente anche i sacrifici più generosi sono sprecati.

E la maggiore debolezza?

L'organizzazione, che di proposito intendiamo mantenere fragile. Pax Christi vuole essere movimento anche nella povertà intrinseca che tale termine sottolinea... Abbiamo poche strutture, senza tessere e senza organigrammi complicati.

Ma il non avere tessere non è forse un modo per non misurarsi con le cifre?

Tutti i censimenti sono un po' sospetti perché, volere o no alimentano le superbie corporative. A noi non importa sapere quante sono le nostre forze. Quando un Movimento comincia a strutturarsi in forme molto articolate, tende poi ad autoconservarsi. Noi siamo convinti che, finché Pax Christi si manterrà nella leggerezza organizzativa, sarà anche più incisiva la sua azione. Chi, invece della fionda di Davide, preferisce la corazza di Saul... deve perdere molto tempo a lucidarla.

Quali sono le principali urgenze del mondo cattolico d'oggi?

Quelle che si riferiscono alla qualità della vita, da una parte. E qui c'è tutto il discorso sui "sistemi di significato" da riproporre al mondo, mai come oggi così assetato di "senso". La saldatura, dall'altra. Mi spiego: noi, credenti in Cristo morto e risuscitato, non siamo riusciti mai a comporre pienamente la Parola di Dio e il vissuto concreto, la testimonianza personale e la progettualità sociale, l'impegno locale e i mutamenti planetari, la carità spicciola e la solidarietà politica. Se non saldiamo queste cesure, ogni nostro impegno sarà sempre affetto da un forte tasso di riduzionismo o antropologico o teologico. E il mondo non volgerà mai lo sguardo a "Colui che è stato trafitto" (Gv 19,37).

Quali persone e quali letture hanno determinato ciò che lei è?

Sono stato sempre in mezzo alla gente che soffre e ho sentito il travaglio dei poveri che lottano per vivere, anzi per sopravvivere. Sono stati gli anonimi, perciò, a trasmettermi il gusto dell'impegno, e il sapore delle cose essenziali. Quanto alle letture, non dico nulla, perché, abituati come siamo a giudicare la bottiglia dall'etichetta, c'è pericolo che non si assaggi il vino perché insospettiti dalle indicazioni di marca. Lascio indovinare a voi. Nella speranza di sentirmi dire che tra i libri che mi hanno formato... c'è il Vangelo.

Quando era piccolo, che cosa avrebbe voluto fare da grande?

Sono entrato molto presto in Seminario, e quindi ho pensato da sempre che, divenuto sacerdote, avrei potuto aiutare la gente a trovare ragioni forti per vivere. Prima ancora, mi sarebbe piaciuto fare il falegname, perché sono di origini molto umili, tanto che per continuare gli studi ho dovuto contare sull'aiuto sia del parroco che della gente del mio paese.

Quali interessi coltiva, nel tempo libero?

Oggi considero come tempo libero l'andare tra la gente, nelle scuole, nelle assemblee, nelle parrocchie. Questa non è mai una fatica per me. Anche perché mi libera dal peso ossessionante del telefono e del campanello di casa che squilla ogni momento.

Che cosa la rende più contento, oggi, nel ripensare a tutta la sua esperienza?

Ricevere lettere che mi testimoniano la vicinanza e l'incoraggiamento di persone umili che, avendomi conosciuto in qualche incontro, si sono sentite aiutate dalle mie parole, o che, a loro volta, mi assicurano il loro aiuto attraverso la preghiera.

E di che cosa, invece, si affligge di più?

Mi fa soffrire molto l'impossibilità di giungere a dare una mano a tutti. Ho un'agenda sovraccarica di persone che chiedono una visita, un sostegno, un appuntamento, del denaro, una soluzione ai loro problemi... Si vorrebbe avere occhi e mani per ognuno, ma non si riesce, e questo è il rammarico più grande.

Qual è la domanda che si pone più frequentemente?

C'è un passo di Isaia che dice: "Sentinella quanto resta della notte?" (Is 21,11). È l'interrogativo che mi pongo spesso anch'io. Per quanto tempo ancora, cioè, dobbiamo continuare a batterci? In questa lotta contro le forze perverse che opprimono l'uomo, c'è un traguardo che si avvicina, o siamo destinati a giocare interminabili tempi supplementari che si aggiungono l'uno all'altro senza fine? Ci sarà un fischio finale che chiuderà la partita? Gli orizzonti della Terra Promessa tarderanno ancora a delinearsi? E noi li varcheremo? O ci tocca indicarli soltanto, come accadde a Mosé?

Lei si sente un leader?

No, se per leader si intende protagonista o capo carismatico. Tutti, però, dobbiamo divenire punto di riferimento per i viandanti che camminano con noi. Se infatti, come cristiani, siamo chiamati a metterci alla sequela di Cristo, sul passo degli ultimi, ne viene di conseguenza che, per coloro che sulla strada ci stanno dietro, ognuno di noi deve divenire elemento di raccordo con Cristo che cammina più avanti. L'uso della parola leader, in questo senso, mi sta bene.

Quali attese e speranze ha riguardo al Sinodo dei vescovi sulla vocazione e la missione dei laici?

Adopero una espressione che può sembrare oscura a primo colpo, ma mi sembra efficace e sintetica: mi auguro che dalle riflessioni sinodali esca fuori la figura del laico, come colui che porta la veste battesimale nell'officina e la tuta di lavoro davanti al battistero.

Come descriverebbe se stesso, in trenta parole?

Un buono a nulla. Ma capace di tutto, perché consapevole che, quanto più ci si abbandona a Dio, tanto più si riesce a migliorare la gente che ci sta attorno.

(14 maggio 1987)

(da *Le mie notti insonni*, Cinisello Balsamo - Mi - 1996, Ed. San Paolo pp. 5-11)

PER UNA STRATEGIA DELLA PACE

(Discorso al Congresso nazionale di Pax Christi, a Rocca di Papa, l'8 dicembre 1986)

Gerusalemme, tema generatore

1. Se ricorriamo a uno schema biblico, non è solo per un bisogno di organicità espositiva, ma anche perché vorremo tonificare la saldezza delle nostre analisi, esemplare lo stile del nostro impegno, irrorare la genialità della nostra prassi di pace, e non banalizzare le nostre utopie.

Lo schema biblico fa perno attorno a un fortissimo tema generatore che si racchiude in una parola: Gerusalemme. Lo snoderemo in quattro icone.

Nessuno è ormai tanto digiuno di riferimenti scritturistici da non sapere che Gerusalemme è la città santa, che già nella sua etimologia ne rievoca tutta la galassia dello "Shalom" biblico.

E' la "beata pacis visio": il simbolo, l'immagine della pace. Anzi, la sede per eccellenza della pace: *"Glorifica il Signore, Gerusalemme; Ioda, Sion, il tuo Dio.. egli ha messo pace nei tuoi confini, e ti sazia con fior di frumento"* (Salmo 147,12-14).

Verso Gerusalemme, casa del Dio della pace, si orientano i passi dei pellegrini ebrei. A Gerusalemme diroccata si volgono le nostalgie degli esuli che hanno perso la pace in terra di Babilonia. Su Gerusalemme si impenna tutta la vita terrena di Gesù, Principe della pace. Verso la Gerusalemme celeste, luogo della pace escatologica, si muove finalmente tutta la storia universale.

Sulla scorta, allora, di questo tema generatore, tratteremo quattro proiezioni:

- salire a Gerusalemme (linea ermeneutica della pace);
- sostare a Gerusalemme (linea dossologica della pace);
- scendere da Gerusalemme (linea politica della pace);
- verso la Gerusalemme del cielo (linea utopica della pace).

Salire a Gerusalemme

2.1 Per gli Ebrei era sempre un momento di grande intensità emotiva il pellegrinaggio verso Gerusalemme, "città del sommo Dio".

Quando arrivavano certe date classiche, un fremito di commozione prendeva l'animo di tutti. E mentre salivano verso il colle di Sion, cantavano i salmi detti appunto delle "ascensioni". Uno dei più belli è il salmo 122: *"Quale gioia, quando mi dissero: andremo alla casa del Signore. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme! ... Domandate pace per Gerusalemme: sia pace a coloro che ti amano; sia pace sulle tue mura, sicurezza nei tuoi baluardi. Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: su di te sia pace"*.

L'icona degli ebrei che salgono verso Gerusalemme, città della pace, deve essere paradigmatica per noi, pellegrini che faticosamente saliamo le alture alla ricerca della pace.

Eccoci condotti, allora, alla dimensione ermeneutica del nostro impegno: quella della ricerca.

Si potrebbe assumere come telaio di questa prima dimensione la frase di un monaco certosino del 1100, Guido II, che, parlando della "lectio divina", cioè della metodologia da usare per leggere compitamente, in modo sapienziale, la Parola di Dio, scandisce quattro momenti: la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione. E dice così: "La lettura è un esercizio esteriore, la meditazione è una comprensione intellettuale, la preghiera è desiderio, la contemplazione è superamento di ogni senso.

Ora, ecco la prima proiezione.

I credenti dovrebbero essere testimoni di una "lectio divina" della pace. Scandendo, appunto, i quattro momenti che venivano proposti ai monaci per la "lectio divina" della Parola.

2.2 Anzitutto la *lettura*. Di che cosa? Dei segni di guerra e dei segni di pace.

Gli apparecchi ricetrasmittenti dell'opinione pubblica sono spesso grossolani. Registrano solo ingiustizie e guerre "scenografiche". E comunicano solo segnali di pace connotati dall'enfasi.

Dovremmo avere antenne più sensibili a captare le modulazioni di violenza emesse da tutte le direzioni.

La violenza a *onde corte* che viene perpetrata, ad esempio, mediante l'aborto.

Dopo gli anni roventi degli steccati culturali e degli scontri etici, pare che il bisogno di una autentica difesa della vita non nata stia ricongiungendo le sue proiezioni con l'ansia di un mondo affrancato dall'incubo nucleare, verso un comune allargamento degli orizzonti di quelle evidenze etiche che tutti si affannano a proclamare in decadimento.

La violenza a *onde medie* che viene perpetrata in paesi pure vicini a noi, ma non sempre collocata nella focale dei "media". Così sui massacri che avvengono nel Libano, in Iran, in Irak, in Etiopia, in Mozambico, in Sudan..., nei paesi del Medio Oriente, o sulle violazioni dei diritti umani che vengono perpetrate non solo in Sud Africa, o in Centro America, o nell'America Latina, ma anche nei paesi dell'Est europeo, cade la complicità della stampa e l'indifferenza delle coscienze.

La violenza a *onde lunghe* che viene subdolamente perpetrata, più che sul versante dell'avere, su quello dell'essere. Hanno ancora valore le parole che Solgenitzin scriveva nel 1972: *"I tipi di coercizione più pericolosi per la pace sono quelli che agiscono senza missili nucleari, senza flotte e senza aviazione, e sono tanto larvati che si potrebbe quasi scambiare per tradizioni e usanze abituali... Per ottenere pace autentica, è necessario che la lotta contro le forme invisibili, larvate, di violenza sia condotta con la stessa decisione con cui se ne combattono le forme clamorose.... L'impegno è quello di cancellare dagli uomini l'idea che qualcuno possa avere il diritto di usare violenza contro il diritto e la giustizia. Non si serve la causa della pace se ci si abbandona alla benignità di coloro che usano la violenza: la pace è favorita da colui che integralmente, decisamente e instancabilmente difende il diritto dei perseguitati, degli oppressi, degli assassinati"*

Ma dovremmo avere anche antenne più sensibili a captare le modulazioni di pace, e a ritrasmetterle per dare speranza alla gente.

Oggi assistiamo a un impressionante trapasso culturale sul tema della pace, che si esprime, come osserva E. Balducci, in una duplice forma: *"quella di superficie, che diventa prorompente quando gli eventi politici e militari creano le giuste occasioni, e quella sommersa, che ha i suoi luoghi di incubazione e di creatività disseminati nelle città e nei villaggi, sotto le denominazioni più diverse e con i più diversi sostegni: dagli enti locali ai partiti, dagli istituti scolastici alle parrocchie. Il movimento per la pace è come una galassia che occupa la zona intermedia tra l'opinione pubblica e le strutture di partito, una zona nella quale avvengono, magari silenziosamente, le metamorfosi chimiche destinate, forse, a mutare in futuro anche gli apparati del potere. E' difficile ridurre a tratti unitari un fenomeno che è, come dicono i sociologi, allo "stato nascente". Vi si trova il massimalismo utopico che abbraccia in uno slancio generoso dell'immaginazione il futuro del mondo intero, e l'insistenza ossessiva su di una opzione particolare, come, tanto per fare un esempio, l'abolizione della caccia; la pro pensione a risolvere tutti i problemi sul piano etico, senza tener conto della complessità del nesso che stringe ed oppone etica e storia; la demonizzazione degli uomini politici in cui si incarna l'ideologia di sicurezza armata, e l'idealizzazione della guerriglia contro gli imperi atomici. E' un mondo fluido quello del movimento per la pace, in cui si alternano stati di incandescenza e improvvisi raffreddamenti. Ma, osservato nel suo insieme, esso esprime un vero e proprio processo di conversione culturale, che investe ormai anche gli ambienti più tradizionali e che, attraverso la pluralità eterogenea dei suoi approcci, va elaborando alcune linee che già prefigurano un disegno unitario destinato ad imporsi, nel futuro, a tutti i livelli della società".*

2.3 Il secondo momento della "lectio divina" della pace è quello della *meditazione*. Io vorrei dire: quello della sistematizzazione teologica.

Purtroppo non c'è ancora in Italia una apprezzabile teologia della pace. Non si va più avanti dei troppo frammentati sussulti di ordine biblico, e delle pur giuste analisi di linguaggio che indugiano intorno ai termini *shalom*, *eirene*, o intorno al termine opposto *hamas* (il contrario di *shalom* non è guerra, ma violenza), la violenza essenziale che scompagina il complesso delle relazioni tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e le cose, tra l'uomo e l'altro uomo.

Quello della pace viene visto ancora solo come tema di ordine etico, che risiede cioè esclusivamente nelle nicchie operative della morale, non un tema di carattere cristologico e trinitario che cerca cittadinanza negli spazi speculativi della fede.

Non c'è ancora una "irenologia" sistematica. Si annaspa attorno a incerti riferimenti cristologici, centrati sul famoso passo della lettera agli Efesini (2,14-18), in cui si afferma che *"Egli (Cristo) è la nostra Pace"*.

Si intuisce che il Vangelo è annuncio di pace, ma poi per un verso ci si impantana nelle dissertazioni sulla spada da rimettere nel fodero o sull'altra guancia da porgere allo schiaffo; mentre, sul fronte opposto, si tenta addirittura la fondazione di una teologia della guerra o la legittimazione di una certa violenza sulla base del Vecchio Testamento e di alcune espressioni del Nuovo (*"non sono venuto a portare la pace, ma la spada"*...).

Manca ancora del tutto una riconduzione della pace sul terreno trinitario: anzi, definirla proprio su questo modulo trinitario come la convivialità delle differenze, o come icona della vita trinitaria, sembra poco più che una esercitazione retorica.

E' davvero malinconico osservare come il cristiano, definito da Tertulliano *"uno che lavora per la vita"*, non trovi ancora chiari riferimenti in una "irenologia", che dovrebbe essere una "obiezione di coscienza totale" di fronte ai poteri della terra che minacciano di bruciare l'umanità in un olocausto senza precedenti.

Ecco il compito più duro della "ascesa" verso Gerusalemme. Emerge da più parti la necessità di affrontare il problema della fondazione teologica detta pace, mollando gli ormecci dall'area moralistica, tecnica, funzionale, intramondana e diplomatica. Sarà proprio dalla "irenologia" che si scateneranno nel mondo quei venti freschi e salutarî che rinnoveranno la storia.

2.4 Ed eccoci al terzo momento della "lectio divina": la *preghiera*.

E' qui che si deve innestare, in moduli più forti, l'impegno dei credenti sulla spiritualità della pace. Spiritualità che non significa confino nelle zone vaporose dei sospiri, o trastullo di gruppo con la panna montata delle canzonette religiose.

Mi sembra molto significativa una espressione di Nicolas Berdiaeff: *"Il pane per me stesso è una questione materiale. Il pane per il mio vicino è una questione spirituale"*.

Spiritualità della pace significa appunto cercare il pane per il proprio vicino. Ma significa anche approfondire la coscienza che il pane "sovrasostanziale" della pace è un dono che va chiesto a Dio, è qualcosa che l'uomo da se stesso non può darsi. Lo *shalom* non nasce dal regolamento internazionale dei conflitti. Non viene fuori dai trattati e dalle pattuizioni delle cancellerie. Non è semplice frutto di operazioni diplomatiche. Non è il puro risultato che si ottiene da sforzi di buona volontà. Questi elementi sono pure necessari, ma come predisposizione all'accoglimento del dono di Dio. Da soli, otterranno al massimo il disarmo, non la pace. Produrranno la coesistenza pacifica, non l'esistenza della pace.

La pace è "oriens ex atto", come la Chiesa. E come ci stiamo abituando a pensare alta "Ecclesia de Trinitate", così dobbiamo abituarci a pensare alla "pax de Trinitate". E come la Chiesa non è una realtà

atemporale ma storica, non celeste ma inserita nel mondo, non utopica ma profetica... così deve essere la pace. E come la Chiesa, icona detta Trinità, è epifania e primizia del mondo nuovo come Dio lo ha progettato dall'eternità, così la pace sulla terra, icona della vita trinitaria, deve essere epifania e primizia della pace del mondo rinnovato.

Questo parallelo tra Chiesa e pace, caratterizza la spiritualità della pace come spiritualità ecclesiale.

Cercare il contesto della più cordiale ecclesialità non è tentare un'operazione di assestamento aziendale.

Significa, invece, intuire che l'unica trama che può veicolare l'acqua della pace "oriens ex alto" è la trama ecclesiale, non tanto per le sue strutture, quanto per il suo essere "realtà di comunione".

Di qui, dovrebbero scaturire molteplici iniziative tutte da inventare, e che vanno dalla stimolazione nei confronti delle nostre comunità ecclesiali, al coinvolgimento "simpatico" dei nostri pastori, alta pressione rispettosa sui nostri vescovi perché siano più audaci in certe denunce e impegnino il loro magistero anche sul terreno difficile della pace, a una maggiore "parresia" delle nostre Chiese locali, alla riconduzione diurna delle nostre realtà di base sul versante della implorazione, secondo la formula umile e coraggiosa del Card. Etcheberry: *"Signore, dammi l'accortezza di spiegare bene che la pace non è così semplice come immagina il cuore, ma più semplice di quanto crede la ragione!"*.

E che la letizia della pace sia in fermento nella nostra comunità ecclesiale, è un segno dei tempi che con speranza dovremmo annunciare. Non è forse vero che per noi credenti d'occidente la pace è il nostro modo di costruire la liberazione?

2.5 Finalmente siamo arrivati all'ultimo momento della "lectio divina" della pace: la *contemplazione*. Che non è "stasi", ma "estasi" (ex-stasis), cioè movimento, esodo, sequela.

Sequela di Cristo, che significa camminare nella luce del Signore e nell'ascolto della sua Parola, con tutte le implicanze difficili del martirio. Ecco il discorso sulla mitezza, sulla nonviolenza attiva, sulla povertà come metodo, sul servizio, sulla partenza dagli ultimi, sul perdono come disarmo unilaterale (insegnatoci direttamente da Cristo, e così difficile da accogliere sia a livello personale, sia a livello internazionale).

Senza queste dimensioni, noi credenti diventeremmo solo banditori di pseudo-profezie, o di una pace "a basso prezzo", direbbe Bonhoeffer il quale parlava di "grazia a caro prezzo"

Sostare a Gerusalemme

3.1 Scegliamo anche qui un paradigma biblico tratto dal Vangelo di Luca: *"I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero... Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava"* (2,41-61).

L'icona di Gesù che rimane a Gerusalemme e che, nel tempio, ascolta e interroga, occupandosi delle cose del Padre suo, deve essere parabolica anche per noi, alla ricerca di uno stile che ci caratterizzi come operatori di pace.

Eccoci condotti, allora, alla dimensione dossologica del nostro impegno. Come telaio di questa seconda dimensione, assumo i tre pilastri che hanno Sostenuto l'incontro di preghiera del 27 ottobre ad Assisi: silenzio, digiuno, pellegrinaggio.

3.1 Anzitutto, il *silenzio*. Gesù ascolta, e se rompe il silenzio è solo per interrogare, non per dare risposte. Mi sembra che ci sia qui la freccia stradale che ci indica una proiezione molto significativa sul piano delle nostre metodologie. Chi si impegna per la pace non è chiamato a emettere un rumore tra i tanti rumori attuati che parlano di pace. Non ha la vocazione a dire cose eclatanti, atte a conciliare il fascino della prima donna o il "look" del protagonista nel concerto degli "strumenti della pace". Non è smanioso di emergere, dicendo ogni volta la sua su ogni problema di fondo o su ogni vicenda occasionale. Non ha paura di perdere il treno della popolarità, né si affanna a prendere tutte le coincidenze sotto la pensilina della cronaca. Non ama declamare la verità, rivestendola di arroganza. Predilige l'ascolto e la riflessione.

Il suo, però, non è un "silenzio-stampa", dettato cioè dal calcolo. Tantomeno è un silenzio prudenziale, pavido, bilanciato, turgido di compromessi. È un silenzio che esplode, anzi, con audacia profetica, nella direzione della Parola rivelata. Diventa allora incontenibile: non imbavaglia la verità per paura di dispiacere ai potenti; non decurta la Parola per farla entrare nel cliché delle cautele carnali; non sterilizza il linguaggio per tener buoni quelli del Palazzo; non attenua le asprezze "irrazionali" del messaggio per timore di apparire ingenuo, ma lo trasmette per intero fino alle sporgenze del paradosso.

Il silenzio diviene così l'utero entro cui la Parola diviene carne, come nel grembo di Maria.

3.3 Dopo il silenzio, il *digiuno*.

Siccome nell'antichità era vietato digiunare di domenica, il digiuno è il segno della ferialità. Colloca pertanto la pace sul terreno banale e difficile dei giorni normali. Ed è questo della "ferialità" il digiuno più significativo che potremmo esprimere nel deserto del mondo, così pieno di "aspiranti al ruolo di Dio".

Forse coinciderà per noi anche col digiuno della gloria e della cronaca. Ma se ne avvantaggerà la dossologia verso il Principe della pace.

3.4 E, infine, il *pellegrinaggio*.

Verso dove? All'interno della comunità ecclesiale e all'esterno, nello stile della missione.

Più precisamente: verso il cuore della gente, verso il cuore delle comunità cristiane che stanno nel "tempio", verso gli ultimi.

E' splendido quell'inciso di Luca che dipinge Gesù "seduto in mezzo".

Stare in mezzo alla gente. Per interrogarla, ponendole domande di fondo sul senso della vita. Per coscientizzarla facendo fermentare i germi di verità depositati nelle più profonde stratificazioni popolari. Per smuoverla, operando quegli smottamenti di terreno sul quale il fatalismo e il senso dell'ineluttabilità hanno sopraelevato edifici di inerzia.

Stare in mezzo alle comunità cristiane. Per animarle al coraggio. Per esortarle alla denuncia profetica. Per coinvolgerle nei processi di liberazione planetaria.

Stare in mezzo agli ultimi. Perché, partendo da essi, va riformulata la strategia di ogni movimento che si impegna per la pace. E' mettendosi in corpo l'occhio del povero che potremo ridisegnare la cartina geografica dei luoghi dove oggi Cristo è crocifisso.

Se sapremo compiere questo pellegrinaggio verso la gente (scegliendo la dimensione popolare del nostro impegno), verso le comunità ecclesiali (portando al loro interno il soffio della universalità e della speranza) e verso gli oscuri domicili degli ultimi (rendendoli protagonisti del loro riscatto), allora si sprigionerà davvero, dai sotterranei della storia più che dai palazzi dei potenti, una incontenibile dossologia trinitaria.

Scendere da Gerusalemme

4.1 L'icona biblica che ci richiama la dimensione politica della pace e che traduce la coscienza in progetto, è quella del buon samaritano in viaggio sulla Gerusalemme-Gerico.

E' su quest'asse che si giocano i sogni diurni delle nostre utopie. E' l'asse che parte dalla Città Santa (Gerusalemme è la città del tempio; è il luogo dove si celebra l'ultima cena, dove si consuma la morte di Gesù e si realizza la sua risurrezione; è l'epicentro della pentecoste...) e conduce verso Gerico (verso l'ecumene, la storia, anzi la cronaca: cronaca nera, per giunta, che ha come protagonisti dei briganti, i quali spogliarono, percossero, lasciarono mezzo morto un uomo, simbolo di tutti gli oppressi della terra). E' l'asse su cui la fede interseca la storia, la speranza incrocia la disperazione della terra, la carità s'imbatte con i frutti della violenza.

Tra i verbi che traducono i comportamenti concreti del samaritano (*"lo vide, n'ebbe compassione, gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, gli versò olio e vino, lo caricò sul suo giumento, lo portò ad una locanda, si prese cura di lui"*), quello che mi sembra più espressivo è questo: *"gli si fece vicino"*.

Farsi vicino a chi? Al popolo.

Eccoci condotti allora a quella che, secondo me, dovrebbe essere l'opzione fondamentale degli operatori di pace: farci vicini al popolo.

Il samaritano non lasciò il malcapitato sulla strada, per andare in città a denunciare l'accaduto alle forze dell'ordine. Non si recò agli sportelli della polizia per sporgere querela contro ignoti. Non andò a protestare contro le omissioni del Ministero degli Interni. Non lasciò boccheggiante sul sentiero verso Gerico quell'uomo mezzo morto per convocare una conferenza-stampa sul degrado etico della città, o sulle violenze del sistema, o sull'inadempienza dei poteri costituiti.

Forse, dopo, avrà fatto pure questo. Anzi, visto il suo zelo, c'è da pensare che in seguito, *"il giorno seguente"*, abbia assolto anche a questo compito. Diversamente, avrebbe peccato per omissione di atti di ufficio.

Ma intanto, il gesto fondamentale che ritenne di compiere fu quello "di farsi vicino", e passare dal piano della denuncia a quello della costruzione diretta. La pace parte dal popolo e non dalle cancellerie. Dalle cancellerie semmai vi passa: ma per trovare le ratifiche, per ricevere il marchio di origine controllata.

L'intelligenza diplomatica e la ragione fredda porteranno allora a compimento ciò che la profezia creativa, che fermenta nel popolo, ha già indicato.

Laddove si scopre questa verità, è la democrazia tutta che avanza, sussulta, si migliora. Sicché la testimonianza, la solidarietà, la partecipazione, il coinvolgimento del popolo si pongono al servizio di un unico grande progetto storico da realizzare. Divengono i nuovi strumenti della politica.

Gli impegni concreti da assumere con forza dovrebbero essere il riflesso di questa opzione di fondo. E quali sono?

Ne individuiamo cinque, o meglio proponiamo cinque aree:

4.2 L'area della *educazione* alla pace.

Forse potrà sembrare una forzatura, ma io considero che il discorso sulla educazione alla pace è il crinale, o se si vuole, la peripezia decisiva su cui ogni movimento si gioca la sopravvivenza. Oggi stanno esplodendo numerose iniziative che hanno come scopo la promozione di una cultura della pace. Soprattutto nel mondo della scuola assistiamo a una fecondità di pubblicazioni e programmi, non gestiti più in termini di semplice trasmissione della cultura tradizionale. Un nuovo ecumenismo culturale si sta organizzando proprio attorno al tema della pace.

4.3 L'area della *nonviolenza* e della difesa popolare nonviolenta.

Si inserisce qui non solo un maggiore approfondimento concettuale della nonviolenza come valore di popolo, ma anche la comprensione delle metodologie nonviolente, in relazione con la fede.

L'irrobustimento che si compie nella nonviolenza tra la fede e la storia. Il ricongiungimento tra morale individuale e quella collettiva.

Si inserisce qui il lavoro di coscientizzazione popolare contro il commercio delle armi e la mili tarizzazione del territorio.

Si inserisce qui tutta l'azione educativa della base perché si accorga degli effetti disastrosi della violenza tecnologica. L'ecologia è un grosso capitolo del grande libro della pace.

4.4 L'area dei *diritti umani* e del *rapporto Nord-Sud*.

Lo spostamento dell'asse che spaccava l'Est dall'Ovest sulla demarcazione che divide il Nord dal Sud ci ha fatto prendere coscienza che mancanza di pace non è solo la guerra, ma la violazione dei più elementari diritti umani.

Entrano qui tutte le riflessioni sulla qualità della vita.

Sullo sviluppo tecnologico.

Sull'allargamento dello sguardo agli orizzonti della mondialità.

Sul permanere della logica del profitto che tende a riproporre, nei paesi poveri, fasti e nefasti dei paesi industrializzati.

Sulla solidarietà con i paesi del Terzo Mondo che esige lo smascheramento del mercato delle armi.

Sul Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Come anche sulla tragica situazione degli immigrati in casa nostra.

Dobbiamo assecondare gli sforzi che vanno compiendo anche tante riviste missionarie divenute tribune implacabili contro le ingiustizie, e divulgare in mezzo al popolo le planimetrie di tutte le violenze, a partire da quelle che si consumano nel nostro territorio.

4.5 L'area della *obiezione di coscienza*.

Non tanto per ciò che immediatamente produce scombinando i calcoli del potere costituito, quanto per il contenuto di crescita popolare che essa racchiude.

Starei per dire che non è tanto l'obiezione di coscienza che ci interessa, quanto la coscienza dell'obiezione. Perché dietro le quinte di ogni obiezione c'è sempre una coscienza collettiva che matura.

4.6 L'area delle *cesure difficili* da ricomporre.

Tra testimonianza personale (ineludibile specialmente sulle scelte di sobrietà e di coerenza) e progetti sociali.

Tra impegno locale (con tutte le sue logiche di incarnazione e quindi, di vissuto spicciolo) e mutamenti globali.

Tra tensioni di solidarietà concreta (fatta di gesti di condivisione, di assistenza, di *"olio e vino"* sulle ferite) e politica.

Tra diritti dell'uomo (volti verso una nuova qualità della vita) e sviluppo appropriato.

E' qui, su queste cesure e su queste lacerazioni che dobbiamo chinarci per operare la ricomposizione o, se volete, per *"fasciare le ferite"*.

Verso la Gerusalemme del cielo

5. *"Non abbiamo qui una città stabile, ma cerchiamo quella futura"* (Eb. 13,14).

La città futura è la Gerusalemme nuova, descritta nei capitoli finali dell'Apocalisse e vista come la dimora della pace.

C'è un inno bellissimo nella liturgia della Chiesa che comincia così: *"Coelestis urbs Jerusalem, beata pacis visio"*. Città della Gerusalemme del cielo, tu sei uno stupendo spettacolo di pace!

Ecco la nostra ultima icona: quella utopica. La più bella. Perché è l'icona della speranza.

Di qui nasce tutta la forza che sostiene la nostra fatica di viandanti. Di qui si muove anche tutta la vergogna che ci deve fare arrossire ogni volta che l'ambiguità del nostro "martirio" ci fa tentennare di fronte alle *"exousie"* (onnipotenze) del mondo. Di qui trae origine un coraggio che si rinnova, nonostante la

povertà delle realizzazioni, l'incompiutezza dei nostri disegni, e l'amarezza di dover constatare che, in fatto di pace, il "già" impallidisce sempre dinanzi al "non ancora".

Ma non dobbiamo aver paura. Un giorno godremo nella loro interezza di tutte quelle realtà che qui sulla terra siamo chiamati a far spuntare allo stato germinale e che ci sforziamo di far maturare nei segni: la pace, la fraternità, la giustizia, la libertà.

E' dalla Gerusalemme del cielo (nella quale entreremo l'«ottavo giorno») che si deve scatenare l'empito entusiasta per ciò che agli occhi umani sembra incredibile, assurdo, irraggiungibile: la nonviolenza, il disarmo, l'unilateralità del disarmo, il perdono, la rinuncia evangelica, la povertà, la gratuità, la tenerezza...

Ci accorgeremo finalmente che la pace non è un'aspirazione, ma è una persona: Gesù Cristo, l'Emanuele, il Dio con noi.

"Egli spezzerà l'arco detta guerra e annuncerà la pace alle genti. Nei suoi giorni fiorirà la giustizia e abonderà la pace, finché non si spenga la luna. E dominerà da mare a mare, dal fiume fino ai confini della terra." (Salmo 71).

La presenza di Maria, *"gloria di Gerusalemme"*, il cui grembo materno, curvo come una vela, è segno del "già" sospinto verso il "non ancora", vuole essere anche l'icona del nostro pianeta gravido di speranza e proteso verso *"cieli nuovi e terra nuova"*.

(Discorso al Congresso nazionale di Pax Christi, a Rocca di Papa, l'8 dicembre 1986)

COME DIO VUOLE PAX CHRISTI

«Venire-insieme» per «andare-insieme» verso la pace

Incontrarsi per verificare insieme come Dio vuole Pax Christi

Non voglio darvi l'impressione di giocare con le parole, e tanto meno intendo far bella mostra delle mie particolari attitudini filologiche. Ma se vi dico che, derivando ambedue le parole dal latino, *convegno* significa «venire insieme» e *congresso* vuol dire «andare insieme», comprenderete anche la natura e l'importanza del raduno nazionale che il nostro movimento celebrerà a Roma (8-10 dicembre 1989).

Sarà anzitutto un *venire insieme*, che avrà tanto sapore biblico. Negli Atti degli Apostoli, si dice che Paolo e Barnaba, a conclusione di un arco della loro esperienza missionaria, *«riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede»* (At 14,27).

Ecco, ci auguriamo intanto che a dicembre tutta la comunità di Pax Christi sparsa per l'Italia si raccolga insieme, o che almeno nessun gruppo faccia mancare la sua nutrita rappresentanza. Non per contarci, e neppure per alimentare fierezze carnali, con la contemplazione delle nostre aritmetiche corporative. Vogliamo solo trovarci uniti perché, raccontando gli uni agli altri quel che Dio ha compiuto per mezzo nostro, tutti possiamo trarre incoraggiamento per la nostra azione futura. Naturalmente contabilizzeremo anche le inadempienze, e verificheremo se sono imputabili a inerzia o a difficoltà di congiuntura, nella fiducia che, al di là di scontati atti penitenziali, sapremo progettare forti recuperi sulle nostre omissioni personali e comunitarie.

Sono certo, comunque, che avremo tantissime cose in positivo da dirci. E nei nostri resoconti prevarrà a tal punto il riferimento all'iniziativa di Dio, che ci parrà di scrivere un nuovo capitolo, aggiornato, degli Atti degli Apostoli. Quante vicende di grazia abbiamo vissuto in questi ultimi tre anni! Piccole, forse. Non rilevabili con misuratori pubblicitari, né collocate nei punti focali dei mass-media. Ma che hanno contribuito a creare un diffuso sentire di pace, proprio mediante la polvere di stelle delle nostre genialità di periferia.

Soprattutto, penso, rimarremo sorpresi nel prendere atto di come il Signore abbia aperto a molti la porta della pace. Anzi, è probabile che il motivo maggiore di gioia ci venga dal fatto che, invece che molti «pagani», siano molti «cristiani» ad aver intuito il bisogno di incamminarsi più decisamente sui sentieri di Isaia.

Dopo che il nostro raduno di dicembre sarà stato un Convegno nel senso biblico del termine, diventerà finalmente un Congresso, cioè un *andare insieme*.

Sentieri di pace, non corsie di afflizione

Uscire insieme. Muoversi insieme. Concordare strategie unitarie. Lasciare all'estro dei gruppi o ai carismi dei singoli ciò che appartiene allo specifico dei luoghi e alla caratterizzazione di alcuni problemi particolari. Ma, per quel che riguarda gli itinerari di lungo corso, studiare carte stradali convergenti e mettere a fuoco linee di tendenza che abbiano il respiro dei progetti globali.

Si è così infoltito il popolo degli operatori di pace, e si vanno così moltiplicando le aggregazioni di coloro che perseguono i medesimi traguardi complessivi e, soprattutto, si va a tal punto intrecciando il discorso con i temi confinanti della solidarietà, della difesa dei diritti umani, della giustizia e della salvaguardia del creato... che è ormai divenuta indispensabile, all'interno del nostro movimento, una linea politica che offra, nella metodologia, nella scelta dei mezzi e degli obiettivi intermedi, un *identikit* il più differenziato e il meno approssimativo possibile. In questo senso, un deciso recupero di coscienza del nostro appartenere a un movimento internazionale potrà aiutarci a «camminare insieme» su planimetrie a scala planetaria e con uno specifico ben definito.

Non si tratta di trovare spazi che evidenzino il protagonismo di Pax Christi. Si tratta di prendere atto con gioia che oggi, sul tema della pace, ci si trova quasi al termine di un lungo stretto sentiero che immette in una larghissima arteria stradale, al cui nastro di partenza i camminatori sono divenuti moltitudine. Il Signore ha aperto davvero ai «pagani» la porta della pace.

È molto bello tutto questo. Ma è anche importante che il nostro movimento, in questo innesto contrassegnato da cento semafori, individui con esattezza la pista da percorrere. Tutti insieme, appassionatamente.

In caso contrario, lasciati i sentieri di pace, imboccheremmo corsie ai afflizione. Coraggio. Vi aspettiamo tutti a Roma. Il Signore ci aiuterà a sapergli dare una mano.

(22 settembre 1989)

(da *La speranza a caro prezzo*, Cinisello Balsamo - Mi - 1999, Ed. San Paolo pp. 32-34)

CARATTERISTICHE, IMPEGNI E SPERANZE DEL MOVIMENTO PAX CHRISTI

Lei è presidente nazionale di Pax Christi. Vuoi descriverci brevemente qual è la composizione - italiana e internazionale - di tale movimento?

Pax Christi è nata alla fine della seconda guerra mondiale. Prese vita in un campo di concentramento, dove prigionieri di diverse nazionalità si ripromisero che, una volta tornati in libertà, si sarebbero spesi con tutte le forze per la causa della pace. È un movimento internazionale, cui aderiscono ufficialmente una trentina di Paesi. Dal maggio scorso, ne è presidente il card. Danneels, arcivescovo di Malines-Bruxelles. Prima di lui, sono stati presidenti il card. Koenig, arcivescovo di Vienna, e mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea. In Italia ci sono una trentina di gruppi, operanti in due coordinamenti (Nord, Sud), e stimolati da un Consiglio Nazionale eletto dalla base, il cui presidente è un vescovo. La segreteria è a Mestre, e il segretario nazionale è Sandro Bergantin.

Quali sono le caratteristiche, quale l'impegno dello stesso?

Intanto Pax Christi si qualifica come movimento ecclesiale, nel senso che intende portare avanti all'interno della Chiesa, sia pure talvolta in termini critici, la riflessione costante sulla pace e richiamare l'attenzione di tutti sulle cause che la mettono in pericolo. Promuove, quindi, lo studio sui dati fondamentali dello *shalom* biblico. Organizza incontri sulla spiritualità della pace. Si impegna per l'educazione costante alla pace, soprattutto delle giovani generazioni. E, soprattutto, fa della preghiera lo strumento privilegiato del suo dinamismo.

Si tratta, come immagino, di un impegno che si concretizza non solo con proposizioni, dichiarazioni, prese di posizione, ma anche con opere concrete. Vuoi dire quali?

A dire il vero, il piatto forte del nostro movimento è la coscientizzazione della gente su quelle tematiche vitali attraverso cui oggi passa il discrimine tra la sopravvivenza e la distruzione del genere umano. Spiegare che la pace non è solo assenza di guerra. Far capire lo stretto legame che c'è tra pace e giustizia, per cui la guerra non potrà mai essere rimossa finché, per esempio, ci sono cinquanta milioni di persone che ogni anno muoiono per fame. Far aprire gli occhi sulla articolazione che esiste tra pace, giustizia e salvaguardia del creato, per cui ogni scempio ecologico si connette sempre col demone del profitto che scatena le guerre.

Tutto questo « programma » viene attuato in più modi e con mille iniziative flessibili: dalle marce per la pace ai dibattiti pubblici; dalle mostre organizzate nelle scuole alle campagne per l'obiezione di coscienza; dalle prese di posizione in determinate circostanze (come ad esempio per la vicenda del Golfo Persico) allo smascheramento sistematico del commercio delle armi; dal boicottaggio di alcuni prodotti derivanti dai soprusi operati dalle multinazionali sui Sud della terra alla indicazione delle banche che favoriscono con i loro crediti i regimi che calpestano i diritti umani...

Avete pubblicazioni?

Tantissime. E non solo a carattere divulgativo, ma anche di livello scientifico. Ad esempio, per ciò che riguarda il problema della riconversione delle fabbriche di armi in fabbriche che non producano più ordigni di morte, Pax Christi ha organizzato, quasi sempre con l'Università Cattolica, interessantissimi seminari di studio i cui interventi, di alto spessore tecnico, sono stati via via pubblicati. Lo stesso si dica per il problema dei debiti del Terzo Mondo, o per i temi del Nuovo Ordine Economico Internazionale. Ma, a parte questa letteratura piuttosto tecnica, il nostro movimento si è avvalso fino a due mesi fa di un *Bollettino* mensile (che oggi appare una vera miniera per tutto ciò che ha prodotto e conservato sul tema della pace in Italia negli ultimi trent'anni). Mentre, dal settembre scorso, ha preso il via una nuova rivista intitolata *Mosaico di Pace*, che vede la collaborazione di prestigio se personalità appartenenti al grande popolo della pace.

La «Pace di Cristo» può esser realizzata qui ora?

Una cosa bisognerebbe ribadire costantemente: che la pace di Gesù Cristo non è altra cosa rispetto alla pace che stiamo inseguendo sulla terra. Certo la pace che lui ci dona travalica tutti i raggiungimenti umani. Si pone al di là delle nostre piccole conquiste. Eccede tutte le misure con cui noi calibriamo i nostri sogni. Ma si raggiunge seguendo i percorsi terreni, scoscesi e impervi, dei piccoli travagli umani. Quando avremo battuto questi sentieri, ci accorgeremo che la pace di Cristo sta ancora al di là, non l'abbiamo afferrata tutta; ma non per questo dobbiamo disimpegnarci dalle fatiche feriali.

Dico questo perché, talvolta, quando qualcuno mi sente parlare per esempio contro il commercio clandestino e palese delle armi, mi dice un po' preoccupato: ma lei ci deve parlare della pace di Cristo! E cita immancabilmente il versetto del Vangelo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace... non come ve la dà il mondo». Ecco, a queste persone io ripeto: noi alla fine dei tempi potremo godere la pace promessaci da Cristo (quella escatologica, diciamo con termine difficile) solo se qui sulla terra ci saremo sforzati di anticiparla nei segni. I segni della solidarietà. Della ricerca del volto. Della condivisione.

Del riconoscimento della dignità della persona umana... Però, se taccio di fronte alle ingiustizie dei faraoni concreti, difficilmente potrò appellarmi alla pace di Cristo come se questa mi disimpegnasse dagli sforzi, dalle tribolazioni, e anche dalle contraddizioni umane.

Quale dovrebbe essere, a suo avviso, l'impegno della Chiesa oggi, nella società?

Quello di farsi compagna dell'uomo contemporaneo, mangiando lo stesso pane, facendo la stessa strada, dormendo nella stessa tenda, parlando lo stesso dialetto. Non per lasciarsi omologare nelle sue visioni terra terra e nei suoi standard di umano cabotaggio. Ma per essere sua coscienza critica, richiamo all'ulteriorità e, quindi, ministra della sua felicità complessiva. Questo, forse, è oggi il servizio più grande che la Chiesa può esprimere nei confronti della società: essere spina dell'inappagamento conficcata nel cuore dell'uomo.

La festa dei giovani a San Gabriele cosa rappresenta secondo il presidente di Pax Christi?

Oggi, grazie a Dio, c'è un sommerso di speranza, di luce e di grazia che è veramente incredibile. Ed è costituito dai giovani. Ogni tanto, questo sommerso esce in superficie, e abbiamo così le manifestazioni come quelle della Tendopoli di San Gabriele. Non si tratta di polarizzazioni effimere dell'entusiasmo giovanile che si articola attorno a determinati luoghi e in determinati tempi, per poi dissolversi nel grigiore di tutti i giorni in attesa di ulteriori sussulti. No. Si tratta, invece, dell'emergere di falde nascoste, concrete e permanenti, che ogni tanto escono allo scoperto e si visibilizzano, soprattutto nelle forme del volontariato e del servizio nella Chiesa e nel mondo: forse anche per dare coraggio a coloro, adulti soprattutto, che praticano un po' troppo la cultura del lamento.

Andando un po' in giro a parlare, mi vado accorgendo che nella Chiesa e nella società d'oggi, alimentata dai giovani, c'è una straordinaria riserva di speranza che prelude a tempi migliori. A dispetto di tutte le letture di segno negativo che i mass media ci costringono a fare. Peccato che i mezzi di comunicazione non abbiano imparato a dare i resoconti della cronaca bianca: ne rimarremmo travolti!

(Intervista 1990, da *La speranza a caro prezzo*, Cinisello Balsamo - Mi - 1999, Ed. San Paolo pp. 55-59)